

# RiMe

Rivista dell'Istituto  
di Storia dell'Europa Mediterranea

ISSN 2035-794X

numero 8, giugno 2012

La donna tunisina  
tra legge musulmana, Codice dello Statuto Personale  
e il dopo Rivoluzione

Raoudha Guemara

**Direttore responsabile**

Antonella EMINA

**Direttore editoriale**

Luciano GALLINARI

**Segreteria di redazione**

Esther MARTÍ SENTAÑES

**Comitato di redazione**

Grazia BIORCI, Maria Eugenia CADEDDU, Monica CINI, Alessandra CIOPPI,  
Yvonne FRACASSETTI, Raoudha GUEMARA, Maurizio LUPO,  
Alberto MARTINENGO, Maria Grazia Rosaria MELE, Maria Giuseppina MELONI,  
Sebastiana NOCCO, Michele M. RABÀ, Riccardo REGIS, Oscar SANGUINETTI,  
Giovanni SERRELI, Giovanni SINI, Luisa SPAGNOLI, Patrizia SPINATO BRUSCHI,  
Massimo VIGLIONE, Isabella Maria ZOPPI

**Comitato scientifico**

Luis ADÃO DA FONSECA, Sergio BELARDINELLI, Michele BRONDINO,  
Lucio CARACCILO, Dino COFRANCESCO, Daniela COLI,  
Miguel Ángel DE BUNES IBARRA, Antonio DONNO, Giorgio ISRAEL, Ada LONNI,  
Massimo MIGLIO, Anna Paola MOSSETTO, Michela NACCI, Emilia PERASSI,  
Adeline RUCQUOI, Flocel SABATÉ i CURULL, Gianni VATTIMO,  
Cristina VERA DE FLACHS, Sergio ZOPPI

**Comitato di lettura**

In accordo con i membri del Comitato scientifico, la Direzione di RiMe sottopone a referee, in forma anonima, tutti i contributi ricevuti per la pubblicazione

**Responsabile del sito**

Claudia FIRINO

RiMe – Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea (<http://rime.to.cnr.it>)

Direzione: via S. Ottavio, 20 - 10124 TORINO - I

Tel. +39 011670 3790 - Fax +39 0118124359

Segreteria editoriale: via G.B. Tuveri 128 - 09129 CAGLIARI - I

Telefono: +39 0704036 35 / 70 - Fax: +39 070498118

Redazione: [rime@isem.cnr.it](mailto:rime@isem.cnr.it) (invio contributi)

## Indice

Damiano Anedda	
<i>Le cappelle medievali della Cattedrale di Santa Maria di Castello a Cagliari. Edificazione, occlusione, restauro</i>	5-34
Lilian Pestre de Almeida	
<i>De Fez à Loreto, en passant par Malte, avant le départ vers les Indes ou Le trajet d'un prince marocain converti, selon Calderón de la Barca</i>	35-49

## Dossier

### **L'altra riva del Río de la Plata: migrazioni, flussi e scambi tra Italia e Uruguay**

a cura di

Martino Contu e Luciano Gallinari

Martino Contu - Luciano Gallinari	
<i>Introduzione</i>	53-56
Martino Contu	
<i>I Charrúas e altri indigeni dell'Uruguay nei racconti di alcuni missionari sardo-iberici del XVII e XVIII secolo e di viaggiatori, docenti e immigrati italiani dell'Ottocento</i>	57-101
Giampaolo Atzei	
<i>La comunità italiana in Uruguay nella seconda metà dell'ottocento: invito all'emigrazione e testimonianza nel libro "Montevideo e la Repubblica dell'Uruguay" di Giosuè E. Bordoni (1885)</i>	103-135
Diego Simini	
<i>Italiani e italianismi nei testi teatrali di Florencio Sánchez</i>	137-161
Manuela Garau	
<i>Fonti bibliografiche dell'emigrazione sarda in Uruguay e dei rapporti sardo-uruguaiani nella più recente storiografia (2006-2012)</i>	163-189
Serena Ferraiolo - Claudia Avitabile	
<i>Italia-Uruguay nel Centro Studi Americanistici "Circolo Amerindiano" onlus. La letteratura diventa denuncia</i>	191-199

Focus  
**Tunisia, un anno dopo...  
un paradigma di modernità a rischio**

a cura di

Raoudha Guemara, Yvonne Fracassetti e Michele Brondino

Antonella Emina	203
<i>Premessa</i>	
Michele Brondino - Yvonne Fracassetti	205-253
<i>Dalla rivolta tunisina alla primavera araba: tra tradizione e modernità</i>	
Hassen Annabi	255-262
<i>Médias étrangers et révolutions arabes (Le cas de la Tunisie)</i>	
Raoudha Guemara	263-300
<i>La donna tunisina tra legge musulmana, Codice dello Statuto Personale e il dopo Rivoluzione</i>	
Sadok Belaid	301-313
<i>La 'divine surprise'</i>	
Ali Mezghani	315-324
<i>La Charia source de la législation? Signification et portée</i>	
Abdelmajid Charfi	325-331
<i>L'islamisme n'a aucun avenir</i>	
Ridha Gouia	333-360
<i>Le microcrédit, instrument d'endiguer la pauvreté: l'expérience dans le monde arabe</i>	

Recensioni

Grazia Biorci	363-365
<i>Percorsi Migranti</i> , a cura di Giovanni Carlo Bruno - Immacolata Caruso - Manuela Sanna - Immacolata Vellecco, Milano, Mc Graw-Hill, 2011	

## La donna tunisina tra legge musulmana, Codice dello Statuto Personale e il dopo Rivoluzione

Raoudha Guemara

### *Riassunto*

Tornando alle basi di una storia dell'Islam al femminile, alla sua realizzazione e alla sua evoluzione nel tempo, si porta l'esempio della Tunisia, unico paese del mondo arabo, ad avere dotato la sua società di un Codice dello Statuto della Donna già dal 1956, scegliendo la modernità. All'indomani della Rivoluzione del gennaio 2011, i diritti delle donne non sono più al riparo da una rimessa in questione da parte di certi partiti come pure di una frangia maschile tradizionalista. Se la rivoluzione tunisina ha avuto voce di donna, il dopo elezioni del 23 ottobre 2011 si è rivelato macho e integralista. Oggi la società è in pericolo. La lotta civile deve continuare contro il progetto di società islamica. Si tratta di salvaguardare le conquiste principali, l'indipendenza e i diritti fondamentali, di provare ad andare oltre, consolidando le basi dell'uguaglianza tra le donne e gli uomini, nel lavoro, nella famiglia e nella società, ma soprattutto di separare il politico dal religioso per garantire le regole della democrazia e dell'uguaglianza tra i due sessi al fine di mettere fine alla "sacralizzazione" delle discriminazioni. È un dovere al femminile e al maschile.

### *Parole chiave*

Bourguiba, Habib; El Haddad, Tahar; Tunisia; Islam; Donna; Codice dello

### *Abstract*

Going back to the basics of Islamic women's history, its construction and its evolution over time, we show the example of Tunisia, the only country in the Arab world, to have chosen a Women's Status Code already since 1956, that is choosing modernity. In the aftermath of the Revolution in January 2011, women's rights are no longer protected by a new statement by certain parties as well as by a conservative male fringe. If the revolution had a Tunisian woman's voice, the election in October 23<sup>rd</sup> 2011 renewed a fundamentalist and male echo. Today the society is in danger. The civil struggle must continue against the planned Islamic society. It is important to safeguard the achievements as independence and fundamental rights, to try to go further, strengthening the foundations of equality between women and men in work, family and society, but especially to separate the political view from the religious one to ensure rules of democracy and equality between the sexes in order to put an end to the "sacralization" of discrimination. This is a duty to the feminine and the masculine.

### *Keywords*

Bourguiba, Habib; El Haddad, Tahar; Tunisia; Islam; Woman; Personal Sta-

Statuto Personale (CSP); Corano; Sunna; *sharī'a*; modernità; conservatorismo; *Ijtihad*; libertà; Rivoluzione; 11 gennaio 2011; velo; *niqab*; integralisti, salafiti.

tus Code (CSP); Koran; *Sunna*; *sharī'a*; Modernity; Conservatism; *Ijtihad*, Freedom, Revolution, January 11<sup>th</sup> 2011, Veil, *niqab*, Fundamentalists, *Salafis*.

---

Nella sua valutazione delle società arabo-musulmane, l'Occidente considera la donna come un indice principale dell'immobilismo "dovuto alle norme religiose", vero ostacolo ai reali cambiamenti sociali da attuare. Viene generalizzata una visione dell'Islam che confina tutto l'elemento femminile nella stessa morsa di sottomissione e un'altra visione che riduce le donne arabe a vittime passive della cultura e della religione oppure a persone esotiche e velate che subiscono gli avvenimenti senza intervenire, tutti stereotipi che alimentano pregiudizi culturali rafforzati dalla negatività di un certo discorso islamico ufficiale che reputa la donna infantile e eternamente immatura. Con questi apprezzamenti monchi e viziati alla base, che non tengono conto né della varietà delle condizioni nei diversi paesi né del ruolo dei governi che li guidano, è difficile valutare le reali trasformazioni in atto nelle società in questione e misurare in che modo e fino a che punto le donne arabe musulmane sono invece le forze motrici di tali cambiamenti, attrici effettive in un processo di sconvolgimenti incommensurabili e irreversibili. Inoltre, si perde una chiave di lettura essenziale per capire il contesto attuale del mondo arabo-musulmano e si sottovaluta una forza che si imporrà nel futuro prossimo sullo scacchiere delle strategie politiche mondiali. Una tale chiave di lettura impone di tornare alle basi di una storia dell'Islam al femminile, alla sua realizzazione e alla sua evoluzione nel tempo. L'esempio della Tunisia ci sembra il più congruo e il più adatto: si riferisce all'unico paese del mondo arabo, ad avere dotato la sua società di un Codice dello Statuto della Donna (da ora CSP) già dal 1956, ad aver scelto la modernità nel rispetto dell'Islam e, *last but not least*, ad aver fatto sbocciare il gelsomino delle "Rivoluzioni arabe".

### 1. Il Corano e la Sunna, basi della giurisprudenza musulmana

Se ritorniamo al Corano e alla Sunna<sup>1</sup>, capiamo quanto la donna musulmana deve all'Islam: il Libro Sacro assieme alla Tradizione del Profeta le hanno dato il "diritto di cittadinanza" e riconosciuto un posto importante nella famiglia perché è lei che "genera i figli maschi". Ella ha diritto all'eredità e dispone dei suoi beni senza l'autorizzazione del marito. Quando le sue qualità intellettuali glielo permettono, ella gode di un ruolo importante negli affari pubblici. Ma dopo la morte del Profeta e dei primi Califfi, sembra che, codificando i precetti coranici e la Sunna, i giuristi abbiano perso di vista certi principi cari all'Islam primitivo, erigendo le idee e le leggi in veri pregiudizi. La lettera uccise lo spirito.

L'Islam non è all'origine della sorte spesso miserabile della donna musulmana. Gli unici da incriminare sono le popolazioni stesse e soprattutto i dottori della legge che si sono allontanati dalle questioni generali per entrare nel dedalo delle dispute didattiche, scordandosi dell'ineluttabilità (più che possibilità) dell'evoluzione della società, prevista dal Corano stesso che riconosce la necessità di adattare la legislazione alle circostanze e al contesto. Hanno preferito trincerarsi dietro al divieto di ogni nuova interpretazione della Legge (*Ijtihad*<sup>2</sup>), lanciato nel XI secolo. Così tutte le garanzie dei diritti della donna furono poco a poco trascurate, poi affondarono nell'oblio. Se si aggiunge l'ignoranza della maggioranza delle donne, non si può certo aspettare da loro una presa di coscienza dei loro diritti. Durante il XII secolo, allarmato dal degrado della situazione, Averroè<sup>3</sup> riteneva la povertà e la decadenza del mondo islamico come conseguenze naturali della condizione inferiore della donna "considerata come un animale domestico e non partecipa all'arricchimento materiale e spirituale del paese". Questo filosofo non è stato l'unico a deplorare questo stato, altri dopo di lui hanno tentato di agire in favore

<sup>1</sup> La Sunna (o Tradizione) è l'insieme dei detti, fatti e gesti del Profeta Muhammad.

<sup>2</sup> Letteralmente, il termine arabo *Ijtihad* significa "sforzo". In teologia, si tratta dello "sforzo di riflessione" che i giuristi musulmani (dove il loro nome *Mujtahidun*) intraprendono per interpretare i testi fondatori dell'Islam sia per dedurre una prescrizione o una legge, sia per dare un parere giuridico per una azione o un atto non previsti dai testi referenti.

<sup>3</sup> Nome latinizzato d'Ibn Rushd, celeberrimo filosofo andaluso (1126 - 1198).

dell'emancipazione delle donne, ma nessun tentativo ha avuto un esito positivo. Il mondo musulmano aspetterà la fine del XIX secolo quando il movimento riformista dei "salafia"<sup>1</sup> (con a capo i sheikh egiziani Giamal Eddin al-Afgani e Mohamed Abdu), getterà le basi di una riforma dell'Islam, risalendo alle fonti, cioè al Corano, alla Sunna, richiamandosi all'*Ijtihad* e respingendo tutte le *bidaa* ossia le innovazioni biasimevoli.

### 1.1. Il diritto musulmano può evolvere?

Prima di studiare il riformismo e le sue conseguenze sull'emancipazione della donna, è indispensabile esaminare se il diritto musulmano e lo statuto personale (chiamato "statuto coranico") possono evolvere e essere riformati.

Nell'Islam, ogni legge è di essenza divina poiché essa trova la sua fonte nel Corano, opera di Dio. L'ortodossia musulmana non ammette altro legislatore che Dio. I dottori di legge – i *Mujtahidun*, i *mufti*<sup>2</sup> – non fanno che interpretarla o dare delle consultazioni giuridiche (*fatwa*<sup>3</sup>). Tuttavia, non tutti gli elementi costitutivi della legislazione islamica hanno un carattere divino immutabile. La *Sunna*, l'*Ijmā'*<sup>4</sup>, il *Qiyās*<sup>5</sup> rilevano dal concetto umano e possono dunque variare secondo le circostanze del luogo e del tempo. Ciò spiega le differenti tendenze delle quattro scuole ortodosse<sup>6</sup>. Conviene dunque distinguere nelle prescrizioni della legge musulmana, tra quelle che hanno un carattere immutabile e permanente – tale il dogma dell'Unicità di

<sup>1</sup> Più esattamente "Es salaf es-Salih" (letteralmente la "pia generazione": i compagni del Profeta, i loro discepoli e i discepoli di questi ultimi) ai quali si riferiscono i "salafiti" contemporanei.

<sup>2</sup> Il "Mufti" è un'autorità religiosa nell'Islam perchè è un giurisperito che per la sua formazione teologica superiore e la sua buona fama, è autorizzato ad emettere le "fatwa" dopo aver praticato un "ijtihād".

<sup>3</sup> Responso giuridico fornito a un giudice musulmano (Qadi) da un giurisperito circa una fattispecie astratta, che sia basata sul disposto della *sharī'a* e le modalità per applicarne il disposto.

<sup>4</sup> Assenso della comunità (ristretta generalmente agli *Ulema* o dotti in materia di religione), *consensus omnium*.

<sup>5</sup> Deduzione analogica.

<sup>6</sup> Malekita, anefita, sciafeita e anbalita.

Dio<sup>1</sup> – e quelle che, emanate per date circostanze, possono essere modificate o abrogate, come lo statuto personale al quale si conferisce abusivamente un carattere religioso allorché, per la sua stessa essenza, è specificamente civile. Nel diritto musulmano puro, il matrimonio, per esempio, è un atto “consensuale”. Il *Qadi* non interviene per celebrare il matrimonio e convalidare il contratto, ma per constatare l’esistenza dei cinque elementi costitutivi<sup>2</sup>. Questo dimostra che nel diritto musulmano, in caso di necessità, l’esistenza di un “elemento civile” autorizza la sua modifica. Certi paesi musulmani, come vedremo, hanno tenuto conto di questo principio per promulgare i codici che regolamentano lo statuto personale, nell’interesse del pubblico e in conformità alle esigenze del tempo.

C’è un altro punto da chiarire: chi detiene il potere legislativo nell’Islam?

Secondo la dottrina pura, questo potere appartiene solo a Dio che ha dettato le sue volontà agli uomini rivelando il Corano a Muhammad<sup>3</sup>. Il Corano e la Sunna costituiscono con l’*Ijma’* e il *Qiyas*, le quattro fonti della Legge. Nel passato, teoricamente il Califfo non disponeva del potere legislativo essendo solo incaricato di fare applicare e rispettare la Legge. I grandi giureconsulti fondatori dei quattro riti musulmani non hanno legiferato, hanno solo interpretato la Legge, il che spiega l’appellativo di *Mujtahidin*. Infatti, dal XI secolo, i loro predecessori hanno chiuso la porta dell’*Ijtihad* e stabilito che chiunque non si adegui, sarà considerato come eretico. Da allora, i *Mufti* hanno preso il posto dei *Mujtahidin* e emesso solo delle *fatwa*.

Durante circa otto secoli, la vita quotidiana dei Musulmani, tutta imbevuta di spirito religioso, rimane paralizzata; nessuna evoluzione sembra ormai possibile. L’ordine stabilito ha già raggiunto la perfezione agli occhi dei teorici, più preoccupati dai principi dottrinali che dalle realtà pratiche della vita. Ancora oggi, certi paesi musulmani non osano – o non vogliono – adottare un modo di vita conforme alle

<sup>1</sup> «Di’: lui è il Dio unico, il Dio Eterno; che non ha generato e non è stato generato, che non ha uguale» (Corano, sura 112, versetti 1-4).

<sup>2</sup> La domanda (o formula), la dote, i testimoni, i congiunti e il tutore matrimoniale (*uuli*).

<sup>3</sup> Dal 622, data dell’Egira, fino alla morte di Muhammad (632) si situa l’epoca legislativa per eccellenza dell’Islam.

esigenze del mondo moderno per non trasgredire i cosiddetti imperativi religiosi.

### *1.2. Il movimento riformista del XIX secolo*

Il movimento riformista del XIX secolo ha contribuito all'evoluzione della donna musulmana risalendo alle fonti dell'Islam per riformarlo, restituirgli la sua infallibilità messa in causa dagli errori dei Dottori di legge e dalle Tradizioni, dimostrare che il Corano non è ostile al progresso e permettere ai paesi musulmani di adattarsi alla modernità. Malgrado il loro scarso fervore riguardo all'evoluzione femminile, i promotori di questo movimento sono riusciti a scuotere il vecchio apparato legislativo, edificato durante secoli da giuristi che hanno perso di vista il vero senso del Messaggio coranico. Hanno predicato un Islam conforme al Corano e rifiutato di sottomettersi ciecamente al principio dell'autorità, posizione responsabile, a loro parere, dell'immobilismo della religione. Per convincere i popoli musulmani ad integrarsi nel mondo moderno, si sono basati sul Libro Sacro spiegandone lo spirito favorevole all'evoluzione. Da quel momento in poi la via sarà aperta per le generazioni future che tenteranno di mettere questi principi in pratica.

### *1.3. Mustafa Kemal Atatürk e la donna musulmana*

Di certo, il movimento riformista ha avuto un ruolo determinante, sul piano religioso e giuridico, nel preparare gli spiriti ad un rinnovamento dei costumi. Eppure, si dovrà attendere la fine della prima Guerra Mondiale e la caduta dell'Impero Ottomano per assistere ad un inizio di promozione della donna nella scala sociale grazie a più fattori di cui:

- la guerra e i rivolgimenti sociali che ha provocato,
- i progressi dell'industrializzazione che, a volte, ha costretto la donna a lasciare casa sua per lavorare spesso in contatto con gli uomini;
- tutti i mezzi messi a disposizione dall'informazione e dalla propaganda (radio, cinema, stampa) che hanno influenzato i modi di vita, soprattutto nelle città;
- infine, lo sviluppo dell'istruzione che ha aperto la porta all'emancipazione della donna e costituito la base della sua evoluzione pro-

curandole gli strumenti per migliorare la sua vita in famiglia e in società.

L'esame dell'evoluzione della donna musulmana non regge se non si tiene conto della rivoluzione del turco Mustafa Kemal Atatürk. Avendo affrontato il problema abbastanza tardi nel tempo, la Turchia ha trovato una soluzione radicale quando il suo leader, nel 1926, ha adottato il codice svizzero per stabilire la parità fra maschi e femmine e liberare le donne da tutti gli ostacoli sociali e giuridici. Separando l'Islam dallo Stato – cioè lo Spirituale dal Temporale – e abolendo lo statuto coranico, è riuscito ad associare la donna all'opera intrapresa per rimettere in piedi il paese e a permetterle di trovare posto nella società moderna diventando l'uguale dell'uomo. La Turchia è riuscita a continuare per decenni su questa strada, perciò ha contribuito all'evoluzione dell'Islam e all'adattamento della religione alla Modernità. Anche se l'opera del Padre dei Turchi (il significato del nome "Atatürk" datogli dall'Assemblea nel 1934) resiste tuttora e se il principio di laicità sembra saldamente ancorato, la sacrosanta distinzione tra religione e Stato non è riuscita a bloccare il ritorno di un discorso religioso che si esprime e dilaga nell'area pubblica e sociale perché è rinforzato dalla presenza dell'islamismo a capo del governo. Si tratta di un rinnovamento islamico effettivo senza tuttavia ledere le conquiste di Mustapha Kemal, ma che la dice lunga sull'avanzata dell'integralismo su scala mondiale. La situazione della Turchia di oggi ci obbliga comunque ad alcune riflessioni: la storia dimostra che Kemal Atatürk ha risolto il problema solo a livello di Stato, nel senso che la separazione fra Stato e Islam non genera assolutamente una separazione fra Stato e società, poiché «contrariamente a una rappresentazione riduttiva, la relazione fra religione e società non si riduce a un faccia a faccia fra il politico e il religioso. La relazione è triangolare e, accanto allo Stato e alla religione, c'è la società che si chiama oggi civile»<sup>1</sup>. Se la Turchia degli Anni Venti del secolo scorso ha rappresentato il crogiolo dell'Islam moderno, quella dell'inizio del XXI secolo c'informa sul suo divenire con i pericoli di un nuovo frangente storico. Basta poco per leggersi il futuro del riformismo musulmano e quello (cupò?) che riserva alla donna.

---

<sup>1</sup> Cfr. Rémond R., *Religion et société en Europe*.

Tornando a ripercorrere la storia, esaminiamo il caso della Tunisia che fa eccezione perché è il secondo paese dopo la Turchia in cui la donna è stata emancipata legalmente, per volontà del potere politico, l'unico paese musulmano dove la donna gode di uno Statuto del Codice Personale e, all'opposto di quanto succede nella maggior parte dei paesi arabo-musulmani, non è un'eterna minorene che dipende dalla responsabilità di un uomo: suo padre, suo marito, suo fratello anche se più giovane e pure suo figlio.

## 2. *La donna tunisina*

La Tunisia non ha atteso l'Indipendenza politica nel 1956 per iniziare e poi consacrare un sensibile miglioramento della condizione giuridica della donna. La donna tunisina non ha atteso il Presidente Bourguiba per evolvere. C'è da chiedersi dunque perché i tunisini hanno indugiato a riformare il loro codice dello statuto personale, tanto più che nulla impediva di farlo sotto il Protettorato francese. Alcuni attribuiscono tale carenza alla mancanza d'iniziativa da parte delle autorità competenti, degli *Ulema* nello specifico. In realtà, nell'ipotesi che questi ultimi avessero avuto coscienza dell'opportunità di una tale riforma, non avrebbero avuto abbastanza autorità per imporla. Il mantenersi delle istituzioni antiquate (per lo più contrarie allo spirito del Corano) è dovuto ovviamente alle mentalità retrograde degli ambienti tradizionalisti, poco disposti a rinunciare ad una legislazione che avvantaggia l'uomo a scapito della donna.

Un'altra ragione sembra aver presieduto al conservatorismo dei costumi. Siccome nel mondo musulmano il fondamento della società era la famiglia, conveniva preservare la cellula familiare, il clan, la tribù e tutta la società da qualsiasi contatto atto ad influenzarla o impoverirne le basi. La miglior difesa consiste dunque ad intrattenere il culto delle tradizioni, a mantenere un modo di vita conforme alla dottrina islamica. Ciò può avvenire solo attraverso e tramite il suo elemento femminile da mettere al riparo dei danni "dell'Infedele" che occupa il paese, della sua civiltà e di un certo modo di vita estraneo all'Islam. Per tali ragioni conviene tenere saldi gli usi e costumi locali per proteggere le madri di famiglia (esistenti e future) perché

hanno (avranno) il compito di allevare i figli e di farne dei buoni Musulmani.

### 2.1. *La donna tunisina sotto il Protettorato francese*

Settantacinque anni di presenza francese hanno avuto comunque un'influenza abbastanza profonda sulle abitudini tunisine soprattutto nelle città e presso la borghesia, essendo gli ambienti rurali più chiusi e meno in contatto con l'elemento europeo. L'esempio dell'Oriente arabo e particolarmente quello della Turchia<sup>1</sup> ha ugualmente aperto orizzonti nuovi ai Musulmani della Reggenza. Come nel caso dell'Egitto, anche in Tunisia un movimento femminista è venuto alla luce, ma a fare scalpore è stata l'opera del loro connazionale di Tahar El Haddad (1899-1935)<sup>2</sup> pubblicata nel 1930 – *La nostra donna nella religione e nella Società* – che ha provocato numerose controversie perché l'autore, favorevole all'evoluzione delle tradizionali, preconizzava per la donna l'istruzione e la sua liberazione “con l'aiuto di una migliore conoscenza del Corano”. La stampa, la radio e il teatro hanno sorretto e favorito questa campagna, ma il fattore determinante è stato senza dubbio lo sviluppo dell'istruzione riconosciuta ufficialmente come diritto per le ragazze nel 1908.

Le donne tunisine hanno preso parte allo sviluppo sociale del paese; già sotto il Protettorato francese, hanno fatto il loro ingresso nel mondo del lavoro. Nel gennaio del 1954, *l'Unione delle Donne della Tunisia* si trasforma nell'*Unione Nazionale delle Donne della Tunisia*, la quale, il 14 marzo 1956, chiede al presidente Bourguiba “di concedere l'uguaglianza dei diritti politici all'uomo e alla donna e di accettare la partecipazione delle donne alla gestione dei comuni”. Infine, una

---

<sup>1</sup> Provincia ottomana dal 1574, la “Tunisia” è rimasta una reggenza dell'Impero Ottomano e fino all'Indipendenza dal Protettorato francese nel 1956.

<sup>2</sup> Prima affiliato al partito desturiano, tentò, senza successo, di fondare un partito politico-religioso modernista antiwahabita. Avendo perso l'appoggio dei suoi vecchi amici del Destour, il suo libro fu condannato dagli *Ulema* della Zituna e la sua carica di notaio fu ritirata. Tuttavia, le sue teorie sull'evoluzione della donna trovarono partigiani tra i giovani intellettuali e il teatro arabo tunisino se ne ispirò. La profanazione della sua tomba (2 maggio 2012) è un atto emblematico della campagna denigratoria e infamante contro la sua memoria e le sue idee di avanguardia in atto col crescere delle critiche degli integralisti e delle manifestazioni dei salafiti (violenti ma “perdonati”).

delegazione femminile tunisina si reca al Congresso della Federazione Internazionale delle Donne tenutosi a Pechino dal 24 aprile al 1° maggio 1956.

Istruzione, promozione sociale, sono altrettanto fattori favorevoli ad un'evoluzione dei costumi. Infatti ben prima del 1956, si può constatare che il diritto del *gebr*<sup>1</sup> è in netta regressione e numerosi fidanzati si frequentano prima del matrimonio. La poligamia è più rara e resta in uso in ambiente rurale. Ma il ripudio rimaneva ancora la piaga della società tunisina e l'uguaglianza tra i due sessi era ancora un miraggio.

## 2.2. *La donna di Habib Bourguiba*

Per accelerare un'evoluzione in cammino da anni, il Presidente Bourguiba "passò il Rubicone" facendo promulgare dal Governo tunisino, il 10 agosto 1956, un Codice dello Statuto Personale che «risponde ai bisogni di una società moderna e rispetta i principi tangibili del dogma musulmano»<sup>2</sup>. Si tratta del testo fondatore della Tunisia moderna che concede alla donna diritti sconosciuti fino ad oggi nel resto del mondo arabo. Conviene, prima di tutto, studiare questo testo che, entrato in vigore il 1° gennaio 1957, permette alla donna tunisina di accedere più o meno ad una vita migliore, pur rispettando la religione e conformandosi alle norme della morale islamica. Ne daremo un'analisi succinta con alcune considerazioni sulle reazioni suscitate da questa riforma e sui risultati ottenuti fino ad oggi.

Secondo il nuovo codice, la famiglia viene riconosciuta quale fondamento della società e la coppia monogama diventa la base della famiglia perché la poligamia è soppressa; il poligamo è passibile di un anno di prigione e di un'ammenda. Il matrimonio può esistere solo tra credenti puberi (15 anni compiuti per la donna e 18 compiuti per l'uomo<sup>3</sup>) previa deroga su decisione del giudice. L'articolo 3 consacra l'emancipazione della donna perché il matrimonio non può aver luogo senza il consenso di quest'ultima. Il diritto del *gebr* è dun-

---

<sup>1</sup> Costrizione matrimoniale da parte del padre o del tutore che obbliga la ragazza a sposare uno che le è stato scelto.

<sup>2</sup> Oggetto del decreto beilicale siglato il 13 agosto 1956.

<sup>3</sup> Il limite inferiore dell'età legale per sposarsi è stato uniformato a 18 anni per entrambi.

que soppresso, il che porta a limitare i diritti che del padre o del tutore. Il risposarsi dell'uomo con la donna da cui ha divorziato tre volte<sup>1</sup> è vietato. La *dote*, sempre necessaria per la validità del matrimonio, diventa simbolica.

Se possiede *beni proprii*, la donna non è obbligata a partecipare ai carichi della famiglia<sup>2</sup>. Si tratta di una innovazione. Il marito non ha nessun potere sui beni della moglie che li amministra secondo il suo volere e piacimento. In caso d'incapacità, questo diritto è demandato a un suo tutore.

Per quanto riguarda i *diritti reciproci dei congiunti*, la legge precisa che la donna deve ubbidire al marito che è il capo famiglia.

Il *divorzio* non è più prerogativa esclusiva del marito. Il tribunale è l'unico abilitato a pronunciare la dissoluzione del matrimonio. Dal momento che il divorzio viene pronunciato dal giudice, i congiunti ritrovano la loro libertà, immediata per il marito e dopo un periodo di tre mesi per la donna.

Per non oltrepassare il quadro di questo studio, abbiamo limitato l'analisi di questo codice alle disposizioni essenziali che migliorano la condizione giuridica della donna tunisina e, di conseguenza, ne favoriscono l'evoluzione. Ormai, si può sperare in una maggiore stabilità della famiglia tunisina. Non esistono più formula di anatemi<sup>3</sup> che permettevano al marito di ripudiare sua moglie a suo piacere e secondo la sua fantasia. Se il divorzio gli offre ancora questa possibilità, la probabilità dei danni e degli interessi che saranno richiesti dal giudice lo farà riflettere prima di attuare il suo desiderio.

Com'era prevedibile, questa riforma definita "rivoluzionaria" che nel 1956 ha stupito Oriente e Occidente, ha scatenato in Tunisia rea-

---

<sup>1</sup> Trattasi di una innovazione importante. Questa pratica era corrente nel passato. Conosciuta sotto il nome di ripudio triplo, vige ancora in tanti paesi musulmani.

<sup>2</sup> Con le modifiche del 1992 e del 1997, la donna diventa uguale e compagna del marito: non gli deve più ubbidienza, ma viene chiamata, in funzione dei suoi redditi, a partecipare alle spese della famiglia.

<sup>3</sup> Si tratta del "li'ân", la formula di anatema che, nel diritto musulmano, dà al marito la possibilità di accusare la moglie di adulterio, senza presentarne le prove giuridiche e senza esporsi alla penalità prevista per una tale accusa e di respingere la paternità d'un figlio nato dalla moglie. In realtà questa pratica consiste in un ripudio vero e proprio che la donna subisce senza opporsi e senza chiedere i suoi diritti.

zioni e prese di posizione sul piano sociale e politico, ma ha soprattutto incontrato l'opposizione dei ceti tradizionali della società. Numerosi *qadi* o giudici religiosi hanno dato le dimissioni dalle loro cariche e tredici membri del *Tribunale Superiore della Sharī'a* hanno pubblicato una *fatwa* mettendo in risalto l'incompatibilità di certi articoli del nuovo codice con il Corano, soprattutto per quanto riguarda il divieto della poligamia, il ripudio e certe disposizioni successorie. La borghesia, ugualmente, non ha apprezzato il tono col quale Habib Bourguiba, Presidente della giovane Repubblica, ha messo in ridicolo la *sharī'a* dichiarando che si trattava di una organizzazione marcia, mantenuta dal Protettorato, mentre ha reso omaggio alla Francia per aver sempre rispettato le istituzioni religiose del paese. Ma il popolo in generale e i giovani in modo particolare hanno apprezzato la sua iniziativa. Presto, l'emancipazione della donna tunisina si è confermata e radicata grazie all'evoluzione delle masse e in ragione del miglioramento dello standard di vita.

L'esperienza tunisina merita attenzione in quanto sforzo fatto per adattare una società musulmana alle esigenze dei tempi moderni senza considerare la *sharī'a* come fonte del diritto, il che rappresenta l'originalità della Tunisia rispetto al contesto arabo-musulmano. Le leggi tunisine sono veramente in anticipo e sono realmente applicate. I giudici della nuova generazione non esitano ad applicare i diritti femminili iscritti nel Codice. Sempre di più ci sono avvocatesse e giudici donne, fatto apprezzabile che aiuta molto le querelanti. Nonostante una loro conoscenza quasi inesistente della legge, la maggior parte delle donne ha una coscienza istintiva dei diritti particolarmente nei ceti modesti della società: anzi, a volte certe esagerano nell'altro senso. Si ribellano di fronte a certe ingiustizie di cui sono vittime e non esitano a rivolgersi alle istituzioni di tutela perché hanno sentito parlare alla radio o alla televisione di questa nozione di uguaglianza fra i sessi.

Per quanto riguarda il divorzio e la tutela dei figli, i problemi importanti sono legalmente superati. Tre decenni fa, una madre anche irreprensibile era privata della tutela dei figli se veniva riconosciuta colpevole di relazioni extra-coniugali. Oggigiorno, il caso non viene punito e la donna mantiene la tutela perché il giudice fa la distinzione tra adulterio e tutela. Il padre non ha più il diritto di disporre del-

le figlie minorenni come di un bene e sequestrarle in Tunisia confiscando loro il passaporto. Era il problema ricorrente delle figlie dei divorziati che vivono all'estero con le madri. Adesso, anche la minorenni può appellarsi al giudice che imporrà al padre recalcitrante di restituirle il passaporto.

### *2.3. Panorama della condizione della donna tunisina alla vigilia della Rivoluzione del 2011*

Facendo il bilancio di mezzo secolo d'indipendenza, notiamo che uno dei risultati dell'intenso inurbamento e della femminizzazione della mano d'opera è l'ingresso della donna nel cuore dell'arena pubblica. Un'altra caratteristica positiva è la riduzione della disparità della scolarizzazione fra maschi e femmine anche a livello universitario dove in certi settori, il numero delle ragazze è ben superiore. Tale fatto dimostra che le famiglie hanno percepito l'importanza dell'educazione per i due sessi, idea condivisa dai protagonisti stessi che vogliono studiare, poi trovare lavoro prima di sposarsi con partner non imposti dalle famiglie ma scelti liberamente. Da questi cambiamenti sociali profondi ne scaturiscono altri, relativi al modello tradizionale della famiglia araba. I matrimoni tardivi e il calo evidente della fertilità (cittadina o contadina, la donna non è più una macchina per produrre bambini: conosce la contraccezione e ne fa uso liberamente e gratuitamente) riducono il numero medio dei componenti del nucleo familiare, diventato conforme a quello occidentale. Questo nuovo modello della famiglia si è imposto – ovviamente a ritmi diversi – anche nel mondo contadino in seguito al declino dell'economia agraria e ad una presa di coscienza incoraggiata da una politica governativa di sensibilizzazione. Le donne ne hanno tratto più potere perché sono più coscienti e più convinte del loro ruolo in seno alla famiglia e sempre più partecipi nella gestione economica della casa. Superando i compromessi fatti o subiti nel passato con leggi e tradizioni ataviche di una società patriarcale, sono riuscite a creare un equilibrio proprio in cui coabitano modi antichi e modi moderni e in cui la modernità è assorbita dalla quotidianità. Grazie alle associazioni femminili e giovanili presenti anche nel mondo rurale, grazie alla classe intellettuale modernista convinta della necessità del progresso ma grazie soprattutto al "femminismo di Stato"

messo in atto dal Presidente Bourguiba e dai suoi uomini al governo, la donna tunisina ha preso in mano il suo destino e le famiglie hanno ammesso il carattere inconsistente e incostante del modello tradizionale. Lo sviluppo della libertà e dell'autonomia individuale all'interno della famiglia ha costituito un vero motore di cambiamento per la società, facendo progredire il processo di trasformazioni sociali nel quadro giuridico per quanto riguarda la condizione femminile, perno essenziale dello sviluppo. La Tunisia ha lasciato il gruppo degli altri paesi arabo-musulmani rimasti legati all'autorità patriarcale, perpetuamente legittimata da norme religiose e da continui riferimenti alle tradizioni. La sua è stata proprio una scelta sincera e non un simbolismo politico o retorico al fine di proiettare un'immagine progressista sulla scena internazionale.

Una tale evoluzione che doveva condurre naturalmente l'opinione pubblica ad una rimessa in questione della base ideologica del potere dello Stato, non ha favorito, ahimé!, il miglioramento atteso del sistema politico guidato da una teoria patriarcale (o almeno paternalista) del potere. È così che la Tunisia è scesa dal treno della maturità e della democrazia. L'ultimo decennio di Ben Ali è stato più dannoso per la condizione femminile perché caratterizzato da un progressivo restringersi della situazione politica e dalla ricerca di legittimità da parte di un potere che, con la scusa di recuperare il discorso degli islamisti, è stato pronto a cedere sui diritti delle donne al fine d'intracciare un Islam politico penetrante. La gravità della situazione non è stata recepita da una maggioranza, convinta della solidità giuridica e "dell'eternità" del CSP ricordato ad ogni occasione dalla propaganda di un Ben Ali che pretendeva di attribuirsi la paternità.

Bisogna riconoscere che le generazioni che hanno vissuto l'Indipendenza o che le sono succedute hanno dedicato la loro vita a combattere la discriminazione e il sessismo, e militato per permettere alle figlie di vivere nella dignità e la libertà, d'istruirsi per partecipare alla vita attiva, di godere dei loro beni personali, di scegliere i propri coniugi, di rifiutare la sottomissione e la schiavitù. Con l'inizio del nuovo millennio queste loro figlie e le loro nipoti hanno ripreso la fiaccola per continuare la lotta per salvaguardare i propri valori. Sono loro che hanno realizzato, poi steso sull'*avenue Bourguiba*, quel

dipinto variegato, profumato di gelsomino ed echeggiante di un urlo – *Dégage!* – capace di strappare il drappo cupo della tirannia. Accanto ai loro uomini (padri, fratelli, mariti, compagni, figli, vicini o solo ignoti), hanno partecipato attivamente ai giorni di gloria che sono stati quelli della rivoluzione del 14 gennaio 2011. Per rispetto e con discrezione, lasciamo loro l'onore di rivivere il "loro" ricordo e la "loro" rivoluzione di cui tanti vogliono appropriarsi indebitamente. Il compito della Storia consiste ad analizzarne il "dopo".

Ripercorrere la storia passata dell'Islam è stato necessario per comprendere l'Islam contemporaneo. Il confronto con la storia della modernità in generale permette di evidenziare le capacità della religione di aderire a questa modernità nel suo significato intellettuale e spirituale, nonché di ristabilire la verità di fronte a ciò che è solo pregiudizio e giudizio di valore. Partendo dall'esempio della donna tunisina e dalla sua situazione giuridica per certi aspetti ancora problematica, si vuole riflettere sull'Islam e il suo rapporto con la modernità.

Più che in qualsiasi altro momento della storia contemporanea, l'esperienza storica del nostro tempo dimostra che lo Stato, per quanto egemonico sia, è ampiamente superato dall'autorità della tradizione e della cultura teologica in seno alla società. Per uscire da questo tunnel, i paesi musulmani hanno bisogno di secolarizzazione. Ma come si sa, la secolarizzazione si compie mediante una ristrutturazione sociale, per darsi dei sostegni all'interno della società, ma anche mediante le idee che generano nuovi *traghettatori*. I buoni traghettatori saranno coloro che avranno trovato il collegamento fra i valori universalizzanti della modernità, da un lato, e l'Islam nella sua espressione anzitutto religiosa e poi culturale, dall'altro. Ciò spetta agli *amministratori del sacro* che dovranno così fondare teologicamente il nuovo statuto dell'uomo nel quadro della nuova filosofia della libertà, distinguendo la fede musulmana dalla sua espressione medievale.

L'Islam deve dare una risposta convincente alla situazione odierna. Per risposta convincente, intendo una laicità realizzata all'interno dell'esperienza storica dell'Islam, istituita sulla base di una vera rivoluzione critica che oltrepassi il fittizio e "il preso a prestito" che han-

no dominato finora. Perché, se esiste una capacità o un'incapacità a integrarsi nella modernità, esse non sono causate dalla sua essenza, ma dalla sua storia e, in questo caso, sono quindi relative e non assolute. Purtroppo, la *shari'a* islamica, nel modo in cui si presenta tuttora, è una consacrazione dello statuto dell'uomo dell'epoca medievale: un uomo completamente alienato da ciò che la teologia ha stabilito come "diritti di Dio". Per superare il problema, occorre uno sforzo su se stessi che vada oltre ogni forma di *fai da te*, perché «i diritti dell'uomo non sono semplici istanze morali, ma esigenze di diritto (...) e un sistema giuridico può tenere conto in modo duraturo di questa funzione di garanzia assicurata dal diritto solo se esso stesso è fondato su un'immagine dell'uomo che attinge il suo carattere obbligatorio in un'esigenza di moralità che sfugge a ogni confisca»<sup>1</sup>. Questa verità suppone un grande confronto fra religione istituita e volontà di "uscire dalla minore età".

Si può affermare che questa tensione è una realtà latente nello spazio musulmano contemporaneo e che solo il grande filosofo pakistano, Mohamed Iqbal, ha evidenziato con forza nelle sue conferenze tenute fra il 1928 e il 1932 quando ha espresso la seguente idea: «Nell'Islam, la profezia raggiunge la sua perfezione scoprendo la necessità della propria abolizione, il che implica la sottile comprensione che la vita non può essere mantenuta per sempre al guinzaglio e che, per pervenire a una piena coscienza di sé, l'uomo deve essere finalmente lasciato alle proprie risorse»<sup>2</sup>.

### 3. La Rivoluzione del 2011

Dopo il 14 gennaio 2011, la società tunisina ha cominciato a vivere in un'atmosfera di fermento e di confusione che poteva portarla dritta a tutti gli eccessi più che animarla di tanta speranza. Desiderio di dignità, di orgoglio nazionale espresso nella presenza massiccia della bandiera nelle manifestazioni, di cambiamenti positivi, sogni di libertà e di democrazia che solo una libertà guadagnata a caro prezzo rende possibili. La nazione ha acquisito la forza della sua gioventù

---

<sup>1</sup> Böckle F. - Höver G., "Droits de l'homme, dignité humaine".

<sup>2</sup> Iqbal M., *Reconstruire la pensée religieuse de l'Islam*.

maturata in pochi giorni per saltare sul treno delle riforme e invadere l'officina dove verrà creata e poi collaudata la nuova Repubblica. C'erano tanta speranza e tante promesse negli occhi ancora umidi e nei cuori ancora insanguinati per le decine di giovani morti di chi si è giurato «Mai più come prima!». Nell'ebbrezza della parola ritrovata, tutti si sono impegnati nella lotta politica e democratica. Perciò si è aperta la porta a tutti coloro che volevano parteciparvi. Tra di loro anche gli integralisti, "vittime di Ben Ali". Pure loro hanno partecipato al cambiamento del panorama post rivoluzionario tunisino.

### 3.1. *I primi riscontri dopo la Rivoluzione*

Se una strada è stata percorsa, il cammino è ancora lungo e costellato di tante insidie. L'aspirazione alla democrazia, il fermento rivoluzionario contro qualsiasi regime autoritario e corrotto sono momenti propizi a rimettere in questione i fondamenti della società. Nessuno ne può predire l'avvenire. Dal 14 gennaio del 2011, il percorso, senza possibilità di ritorno dei tunisini, è stato notevole. I cambiamenti avvenuti sono incommensurabili: partenza<sup>1</sup> di un dittatore e della sua mafia, liberalizzazione della vita politica e associativa, della stampa e di internet, organizzazione delle prime elezioni libere e trasparenti... tante realizzazioni che nessuno non avrebbe mai immaginato qualche mese prima. Con un processo eccezionale di maturità e di responsabilità, il popolo tunisino si è rivelato patriota, generoso e solidale, tanto con i più poveri quanto con i vicini libici, stremati per una guerra civile lunga e mortale. Ma le resistenze al cambiamento sono molteplici e potenti; i gruppi di pressione legati al vecchio regime rifiutano di cedere il loro potere, i vantaggi materiali che ne ricavano erano sostanziali. Un cambiamento effettivo e profondo può attuarsi solo nel tempo; la rottura con l'ordine passato, con i suoi uomini e con i suoi metodi non è totalmente realizzata. E il popolo tunisino ha difficoltà a capire che la giustizia transitoria non possa

---

<sup>1</sup> Accompagnando la famiglia all'aeroporto, Ben Ali ha voluto soddisfare il desiderio del figlio di 6 anni e salire sull'aereo che portava moglie e figli in Arabia Saudita. Ha deciso di fare il viaggio andata-ritorno senza dover avvisare nessuno: partire di nascosto per fatti privati e assentarsi per giorni dal paese era usuale per lui. Si tratta dunque di una "partenza" improvvisa e non una fuga, un commiato, una abdicazione o un allontanamento. Ben Ali non ha neanche risposto all'ordine "Dégage!" urlato da milioni di tunisini quel giorno lì. È stato un puro caso!

ancora determinare quel che è successo a tutti i livelli – politico, giuridico e di sicurezza – e che la nuova repubblica non riesca a dotarsi di istituzioni e di contro-poteri che la tutelino da possibili deviazioni. Ma una tale giustizia transitoria deve *in primis* avere una vocazione pedagogica; non deve in nessun caso assecondare il terrore o il rancore; deve permettere alla collettività di elaborare il lutto delle turpitudini del passato e di costruire l'avvenire in tutta sicurezza. L'eredità è pesante in termini di cattiva *governance* e di disprezzo della dignità umana e dei valori universali, ma i fattori che hanno scatenato la rivolta e costretto il dittatore a non tornare, sono la disoccupazione e l'inadeguatezza dei prodotti dell'educazione e della formazione ai bisogni della società in capitale umano. Da più di un anno, queste ragioni non trovano neanche un inizio di risposta. La disoccupazione è esplosa, l'insicurezza è ricorrente e l'investimento è fermo. Leggendo le statistiche finalmente liberate dall'omertà, scopriamo la profondità dello smarrimento sociale, della povertà e dell'esclusione. Certe pratiche mafiose ritornano e si sviluppano a un ritmo serrato, con spavalderia e con modi e metodi più arroganti da parte di persone che vogliono impadronirsi di tutto (potere e ricchezze) in un periodo dove reggono favoritismo e nepotismo in un contesto che ha sospeso le leggi. Benedetto sia Tommaso di Lampedusa che ha capito le leggi del cambiamento!

Cosa si vede nella società tunisina oggi? Cosa turba di più nella fisionomia della gente in strada? Guardandosi intorno e parlando con giovani e adulti, si nota una tendenza generale all'adeguarsi "all'aria del tempo": la società sembra sempre di più conservatrice e puritana suo malgrado, al fine di evitare problemi; si adatta e si conforma a un nuovo stampo che non richiama per niente neanche quello tradizionale dei loro genitori e dei loro nonni. Se in città, le donne esitano a portare gonne o vestiti corti, nei paesini e nelle campagne colpisce quanto il velo (se non il *niqab* o velo integrale) sia di rigore. Ma le figlie della Eva mediterranea hanno perso la voglia di sfoggiare la loro sensualità e di assumere la loro femminilità? Hanno vergogna di essere belle? Si sono scordate delle loro madri (e talvolta nonne) che portavano le mini (e anche micro) gonne durante gli anni '60 e '70 del secolo scorso, quando i loro uomini che andavano in moschea e quel-

li che frequentavano i bar, si ritrovavano dopo, in famiglia o in società, senza problemi in tutta amicizia e fratellanza?

Come spiegare tali cambiamenti comportamentali? Se per certe persone il timore o peggio la paura dell'aggressione psicologica, verbale e anche fisica sono all'origine di tale condotta, per tante altre si tratta di ragioni più profonde e inconsce anche se vengono presentate come vero adempimento d'obbligo, frutto di "libera scelta" e di "ritorno sulla via giusta". Nella Tunisia del dopo rivoluzione, c'è stato un cambiamento rapido, soprattutto all'Università: le ragazze sono passate dai pantaloni a vita bassa e stretti al *niqab*. A ben riflettere, questo fenomeno di massa si può collegare a ciò che si osserva nella società, un po' dappertutto nel mondo: tanta agitazione da parte di coloro che non vogliono passare inosservati e che s'inventano segni molto visibili, a volte appariscenti, per essere visti o per esprimere segni di adesione. Si rivela perfino come forma di trasgressione. Portare il velo può essere letto con questa lente: uscire dalla norma sociale per farsi vedere e soprattutto per distinguersi dagli altri. Col velo integrale si tratta di nascondersi completamente, ma in realtà si giunge ad evitare assolutamente di non essere notate e di passare inosservate. La nudità è diventata banale, ma il *niqab* è lo scoop originale. Sembra un richiamo, ma in realtà è una rivendicazione, una provocazione dell'indifferenza, una conferma che la donna è un oggetto sessuale: l'esibizione dei segni vistosi della sua credenza funziona come l'esibizione delle sue pratiche sessuali. Questo modo di nascondersi completamente, pur girando dappertutto in tutta libertà e scioltezza, diventa un insulto all'uomo stesso che viene trattato, direttamente, come un animale in calore ogni volta che vede la femmina.

Un fatto è certo: da mesi, indossare il *niqab* scatena le passioni nella società tunisina. I pareri sono divisi tra quelli che lo considerano come una libertà individuale che rientra nel quadro della libertà del vestire, e quelli che lo rifiutano totalmente, convinti che si tratta di un oltraggio alla vita in società, nella misura in cui rompe il contatto e la comunicazione tra colei che lo porta e gli altri membri della collettività. Nel Corano la parola *niqab* appare solo una volta in un appello che richiama il divieto di portarlo durante il pellegrinaggio. Si tratta di una intrusione, ma soprattutto di una perdita di libertà, della scelta

di un passaggio consumato all'integralismo più oltranzista: quello dei salafiti, partigiani nella guerra santa. Lontani dalla scena pubblica e politica della Tunisia, questi ultimi hanno fatto il loro ingresso in grande pompa dopo la rivoluzione di cui si sono appropriati, reputandosi i primi artigiani e i futuri guardiani. Appartengono di diritto al panorama post rivoluzionario. Anzi lo popolano e lo offuscano in attesa di passare oltre, di realizzare il loro sacro programma e conquistare il mondo intero per diffondere l'Islam, unica religione che guiderà tutti i popoli sulla terra. Tutti i mezzi saranno idonei e leciti per realizzare un disegno divino, bloccato con la fine delle conquiste musulmane durante il Medioevo e l'allontanamento dei Musulmani dalla retta via.

### *3.2. Gli intrusi "vincitori della Rivoluzione": rivincita democratica o vendetta del branco?*

Assetata di democrazia e convinta della parità dei diritti, la Tunisia post rivoluzionaria ha scelto di farne una linea di condotta. Con l'amnistia generale ha permesso a tutti i condannati politici (imprigionati o in esilio) di beneficiarne e a tutte le organizzazioni e le opinioni politiche il diritto di esprimersi e di creare partiti. Concretamente, la rivoluzione tunisina ha stravolto l'agenda politica dei movimenti islamisti di cui alcuni (il partito storico integralista Ennahdha che non è più al bando) non hanno esitato all'inizio a adottare un profilo politicamente corretto, mettendo in avanti rivendicazioni di democrazia e di diritti dell'uomo, spostando nel tempo l'ordine morale e religioso. Si sono presentati in veste democratica richiamandosi al CSP, annunciando che non intendono rimettere in questione lo statuto delle donne, né rimettere in causa il modello di società tunisino. Pur rivelandosi contrari, per principio religioso, a riconoscere alle donne gli stessi diritti attribuiti agli uomini, non è sembrato loro il momento di portare il discorso sull'applicazione della legge islamica: era più importante garantire elezioni trasparenti ed eque. Hanno giocato sui loro temi di battaglia (come "l'identità"), imprigionando la Tunisia nella sua eredità arabo-musulmana, certo importante ma non unica. Hanno rafforzato la loro legittimità con la "vittimizzazione" legata ai soprusi di un potere di cui nessuno nella società è responsabile, e attizzato l'odio con l'amalgama cosciente tra

libertà di coscienza e rigetto dell'Islam, tra laicità e ateismo. In realtà non hanno mai esposto neanche le linee generali di un vero programma politico, economico o sociale (programma mai esistito). Si sono lanciati in azioni propagandiste con le quali sono stati costantemente presenti sulla scena politica, soprattutto presso i loro elettori potenziali, senza mai perdere occasione di aprire il dibattito sulla *sharī'a* e sull'importanza della sua applicazione in una società musulmana, quale è e rimarrà la società tunisina. Non hanno mai nascosto che i loro referenti politici attingono nella/alla religione musulmana. Dall'inizio si sapeva che Ennahdha non è da considerare solamente un partito politico, ma ci si è limitati a "credere" alle sue tiepide promesse di non intromettere la religione nella politica. Non c'è stato imbroglio, ma solo rispetto (a senso unico) delle regole della democrazia. La presenza del partito integralista sullo scacchiere politico ha favorito l'esistenza di altri partiti islamisti più moderati o più radicali, ricorrenti alla stessa fonte specifica, che hanno trovato facilmente una base popolare misogina, dalle concezioni retrograde circa il posto delle donne nella società, capaci di frenare lo sviluppo di un'evoluzione della condizione femminile. Un pericolo preannunciato minaccia dunque i diritti delle donne e il loro statuto nella società. La sua gravità non è stata valutata come si deve: il governo transitorio e la società civile e politica hanno preferito la coerenza delle loro idee democratiche e mantenuto la fiducia nella maturità politica della società che si esprimerà nelle urne.

Ma chi legge i discorsi islamisti vi trova tre argomenti che ritornano ad ogni occasione: riguardano la questione della donna. Il primo sembra la strizzatina d'occhio all'intenzione dei moderati e dei modernisti da incantare e da assicurare con la promessa di rispettare il CSP. Ma gli altri due sono, come si vede, chiaramente carichi di ideologia religiosa.

– Il discorso islamista scivola verso un conservatorismo sociale, insistendo sull'importanza della cellula familiare, criticando il tasso anormalmente elevato del divorzio e del nubilato, l'Associazione tunisina della Donne democratiche (ATFD), il controllo delle nascite e l'interruzione volontaria delle gravidanze, liberamente praticati in Tunisia dalla fine degli anni '50 del secolo scorso.

– Sulla questione del velo, gli integralisti dimostrano tuttora di essere intransigenti. Durante la dittatura di Ben Ali, hanno creato una “cellula delle donne velate”, trasformata ben presto nell’associazione “Libertà e equità”, documentando le miserie subite dalle donne velate in un paese che, dal 1981, ha vietato di portare il velo con una circolare indirizzata dal Primo Ministero ai diversi ministeri. Nella pratica, questo divieto ha incontrato tanto lassismo soprattutto nelle istituzioni dell’educazione nazionale. Apparentemente la circolare non è stata ritirata, ma cancellata *de facto* dalla rivoluzione del 14 gennaio in quanto misura discriminatoria. Poi l’islamismo registra una seconda vittoria: durante la prima settimana di aprile 2011, il Ministero dell’Interno autorizza il rilascio di una carta d’identità nazionale alle donne velate, modificando l’articolo 6 del decreto n° 717 del 13 aprile 1993 che fissava le norme materiali e tecniche della carta d’identità nazionale. In un comunicato che ne spiega i motivi, il Ministero rinvia ai valori della rivoluzione volendo garantire il rispetto effettivo delle libertà pubbliche e individuali. Oggi per l’integralismo resta da vincere la battaglia del *niqab*. L’associazione “Libertà e equità” se ne occupa con forza. È dunque ancora presto per decidere se la Tunisia si orienterà definitivamente verso una “medio-orientalizzazione” o, peggio, una islamizzazione della società. Questi sono segni inquietanti che pesano sulle libertà individuali. Il gioco al quale si danno certe donne con il velo integrale che si sta diffondendo in Tunisia da qualche mese, non significa semplicemente vestirsi secondo la tradizione musulmana, ma limitare la visione e la lettura dell’Islam ad una unica uniforme. Una visione che rinuncia alla ragione, alla cultura e alla diversità che hanno costituito la ricchezza di tale religione.

### 3.3. *La rivoluzione tunisina ha voce di donna*

La partecipazione in prima linea delle donne alla rivoluzione dimostra quanto l’elemento femminile sia presente e attivo nelle società: si sono imposte a tutti i livelli come attrici essenziali nella rivoluzione, non solo nelle strade e nelle piazze ma anche sulle reti sociali, nell’ambito delle associazioni civili, nei sindacati e nei partiti politici. Che sia nelle città o nelle campagne, le donne sono state in prima linea per dimostrare, parlare a viso scoperto, riflettere e agire. Spesso sono ideatrici e realizzatrici delle grandi iniziative sociali per prepa-

rare la costruzione di un regime democratico. Non è certo una novità perché la loro azione, nata prima dell'indipendenza dal Protettorato francese, si è sviluppata in modo attivo negli ultimi cinquant'anni, nel quadro di movimenti femminili e femministi. Sensibili per natura ai primi segni del pericolo che s'intravede, sfidando tabù e stereotipi, hanno chiesto il cambiamento radicale nella politica e nella società del loro paese, libertà democratiche ma anche impiego, un'altra ripartizione delle ricchezze. Hanno denunciato la corruzione e chiesto la trasparenza e la giustizia sociale.

Le donne si sono espresse inoltre sul piano pubblico, hanno lanciato "l'appello del 23 gennaio 2011", una petizione in favore delle rivendicazioni femminili nel dopo-rivoluzione che ha raccolto migliaia di firme. Il testo richiede delle riforme istituzionali e politiche che rispondono alle aspirazioni delle donne e la separazione del politico e del religioso nella Costituzione. Pur convinte della necessità di aprire la scena nazionale a tutti i partiti, hanno manifestato riserve per quanto riguarda l'integrazione nel paesaggio politico di movimenti religiosi islamisti. Invece avrebbero dovuto esprimere, in modo chiaro, la loro paura per la minaccia dell'islamizzazione della società rappresentata dall'ingresso degli integralisti sulla scena politica, grazie al gioco democratico appena avviato. Qualche giorno dopo, il 29 gennaio, l'Associazione tunisina della donne democratiche (ATFD) e l'Associazione delle donne tunisine per la ricerca e lo sviluppo (AF-TURD) hanno organizzato a Tunisi, una prima marcia massiccia per l'uguaglianza dei diritti e la cittadinanza, seguita il 19 febbraio da una seconda manifestazione per esigere libertà e laicità.

Consapevoli che nessuna rivoluzione, pur vittoriosa, ha garantito nella storia i diritti delle donne, le tunisine si sono premunite rivendicando garanzie per i vantaggi del passato e il progetto del futuro, richiedendo *in primis* la fondamentale separazione costituzionale tra la politica e la religione, seguita dalla parità formale da scolpire nel marmo della Costituzione. Ma si sa che, anche se queste richieste dovessero essere esaudite, nessuna garanzia può rivelarsi sufficiente. La condizione *sine qua non* per la realizzazione della democrazia tanto ambita rimane la mobilitazione delle donne stesse e degli uomini che sostengono le loro rivendicazioni. Tutti sono consci di vivere tempi inediti con i loro pericoli, ma anche con le opportunità da cogliere. Le

rivoluzioni politiche, operaie e principalmente quelle femministe del secolo scorso, hanno urtato gran parte del mondo contemporaneo e sconvolto definitivamente l'ordine sociale tradizionale. Di solito gli sconvolgimenti delle rivoluzioni generano periodi transitori che permettono di consumare certe rotture con il passato, motivo per cui la vigilanza è rigorosamente prescritta nel chiedere, ottenere e poi mantenere e salvare i vantaggi. Per queste ragioni, le donne hanno tirato in ballo la Convenzione internazionale sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione relative alle donne (CEDAW<sup>1</sup>), ratificata dalla Tunisia che ha mosso delle riserve a proposito di certi articoli e le ha iscritte nell'allegato della legge del 1985. Il testo di questa dichiarazione stipula che il governo tunisino non prenderà alcuna decisione regolamentare o legislativa non conforme all'articolo primo<sup>2</sup> della Costituzione tunisina, cioè alcuna decisione che potrebbe essere considerata contraria all'Islam. In altri termini, consacrando la supremazia della Costituzione (che, invero, oltrepassa tutti i trattati da applicare), se si stabilisce l'Islam religione di Stato, non si potrà più applicare nessun trattato e nessuna convenzione in contraddizione con la *sharī'a*. Si capisce dunque il valore della rivendicazione per l'annullamento di tutte le leggi discriminatorie che giustificano queste riserve e per la loro sostituzione con articoli che consacrano la parità nei diritti e la responsabilità in seno alla famiglia e in tutti gli spazi pubblici e privati, oltre la revisione e l'ammendamento di certe leggi per garantire la loro conformità con le disposizioni della convenzione.

Già prima della rivoluzione numerose persone, associazioni femminili e la Lega dei Diritti Umani hanno più volte chiesto l'abro-

---

<sup>1</sup> Il CEDAW (Convention on the Elimination of all forms of Discrimination against Women) è un organismo dell'Alto Commissariato ai Diritti dell'Uomo. Adottata nel 1979 dall'Assemblea delle Nazioni Unite, questa convenzione è stata ratificata nel 1985 (sotto il regime di Bourguiba) dalla Tunisia che l'ha accompagnata da riserve.

<sup>2</sup> Il primo articolo della prima (e finora unica) costituzione del 1959 stipula che la religione della Tunisia è l'Islam, il che non significa che l'Islam è religione di Stato. L'uno non implica l'altro. Per di più l'Islam non implica per forza l'applicazione della *sharī'a*, un codice giuridico antiquato, nato tre secoli dopo la morte del Profeta e che si rivela spesso in contraddizione totale con il Corano, fonte principale giuridica per il diritto musulmano.

gazione di dette riserve. Nell'agosto 2011, il Consiglio dei ministri del primo governo transitorio che ha aderito a numerose convenzioni internazionali attinenti al rispetto dei diritti umani, ha adottato il progetto del decreto-legge riguardante l'abrogazione di tali riserve, ma non ha superato il riserbo esistente relativo alla Convenzione sopra citata. Ciò significa semplicemente che la dichiarazione generale relativa al rispetto della costituzione non è stata cancellata e che queste riserve sono rimosse in teoria e non nella realtà. Cosa s'intende col "rispetto della costituzione"? E di quale costituzione si tratta? Quella sospesa dopo le elezioni del 23 ottobre 2011 o quella da scrivere dall'assemblea costituente? E se quest'ultima di cui non si conoscono ancora le linee generali (e di cui si teme lo spirito che rifletterà sicuramente le mire dell'attuale maggioranza al governo) si rivelasse sessista? È lì che risiede tutto il problema: si lascia ai membri della futura assemblea costituente la decisione di rimuovere o no le riserve. Ora che si conoscono i futuri autori del nuovo testo costituzionale, si può fortemente temere per l'avvenire.

#### *4. Il dopo elezioni del 23 ottobre 2011*

##### *4.1. Il dopo elezione è macho e integralista*

Arrivati sulla scena politica grazie alla democrazia istaurata dopo la rivoluzione, gli integralisti (e al loro seguito, nell'illegalità, i salafiti) vogliono sistemare la donna nel posto che sembra loro adeguato al suo genere, senza permetterle di condividere con i suoi compagni di lotta i benefici dell'autonomia e della libertà ritrovata colla fine della dittatura di Ben Ali, né permetterle di procurarsi i mezzi per vivere meglio la sua dignità e godersi i benefici delle pari opportunità; anzi, la considerano una mira fantastica e una facile preda per i loro seguaci che non hanno seguito l'evoluzione storica della società avendo vissuto gli ultimi decenni nell'Europa democratica, finanziati dai petrodollari o giacendo nelle prigioni per atti di terrorismo islamico. Queste specie di "politici" numerosi e vendicativi che si sono abbeverati alle sorgenti del wahabismo arabo, vogliono farsi risarcire gli anni di assenza dalla scena nazionale e fare pesare i "soprusi" di un regime politico sull'elemento ancora debole della società per far vin-

cere l'ignoranza e l'intolleranza. In realtà, più che anello fragile della catena, le donne rappresentano ai loro occhi il miglior veicolo per trainare il rimorchio dell'oscurantismo: si sa che quest'ultimo non minaccia unicamente la donna, minaccia tutta la società e dunque il paese intero. Né il governo, né la cosiddetta maggioranza politica si muovono in modo efficiente. E come potrebbero? Coloro che aggrediscono le donne moralmente e anche fisicamente non appartengono forse ai loro ranghi? Ai loro occhi, la Ragion di Stato (piuttosto la Passione di Potere) è certamente più importante delle migliaia di donne previste per il sacrificio solo perché si sono date il diritto di vivere e di continuare a vivere la modernità nel XXI secolo.

Gli integralisti pongono quesiti teologici o giuridici completamente insoliti nel panorama mentale e spirituale tunisino proponendo soluzioni del tutto fuori tempo e fuori luogo, inappropriate al vissuto quotidiano delle tunisine del XXI secolo. Essi si basano su letture patriarcali fatte da predicatori wahabiti. Per ignoranza o seguendo un programma politico, hanno snaturato il messaggio spirituale dell'Islam e generato contraddizioni evidenti tra questo stesso messaggio e le interpretazioni umane, socialmente costruite e poi sacralizzate nel tempo.

Sempre adepti del doppio linguaggio, gli islamisti non nascondono più il loro vero progetto, insidioso, non solamente politico ma sociale. Non sarà la legge a imporre questo loro schema, ma la pressione sociale che loro vogliono imporre al popolo per mezzo dei salafiti, usati e protetti, per condurlo ad adottare comportamenti accettabili dal loro punto di vista. Ma la finalità è la stessa: vogliono intimare il ritorno della donna al focolare, la poligamia, il velo e perfino il *niqab*. Parlano di *sharī'a*, d'infibulazione (senza rapporto con l'Islam e mai praticata in Tunisia), di divieto d'adozione<sup>1</sup>, di legge del taglione. I discorsi passano tramite una loro milizia che agisce sempre libera e immune o di portavoce pericolosi che non esitano neanche a chiama-

---

<sup>1</sup> Gli integralisti si oppongono all'adozione plenaria (in vigore in Tunisia) in nome della famiglia considerata come pilastro della società e preconizzano la "kafala" (o tutela riconosciuta dalla Convenzione relativa ai diritti dei bambini del 1989), una procedura di adozione specifica al diritto musulmano: un bambino può essere accolto da una famiglia adottiva però senza mai usufruire degli stessi diritti di eredità che competono al figlio legittimo. Si tratta di una tutela senza filiazione, l'adottato tiene il suo patronimico di origine.

re i loro seguaci al *ghihad*, là dove la “rivoluzione islamica” non vince, e all’assassinio degli oppositori politici, legittimando i due atti con tanto di assicurazioni “giuridico-religiose”. Sono le prediche nelle moschee che attueranno la trasformazione della società, facendola apparire agli occhi di tutti come un cambiamento voluto dal popolo, senza intervento del governo. È successo durante l’invasione poi la lunga occupazione di una facoltà dai salafiti che hanno maltrattato preside e docenti universitari, mandandoli via assieme agli studenti, pregiudicando lo svolgimento dei programmi accademici e degli esami. Il governo non ha reagito in nome del “rispetto della libertà di espressione”! Gli spazi di tempo libero, dell’arte e di creazione verranno chiusi sotto la pressione, nell’indifferenza o col consenso del potere<sup>1</sup>. È la paura che sarà al potere come lo fu sotto il regime pre-

---

<sup>1</sup> La situazione sta andando crescendo con una particolarità: l’assenza di reazione da parte delle forze dell’ordine

- in giugno 2011, una decina di islamisti hanno attaccato una sala da cinema (Africa) dove si proiettava “Ni Dieu ni maître”, un film documentario della realizzatrice tunisina, Nadia Fani, che ha dichiarato apertamente il suo ateismo.
- Il 7 ottobre 2011, il canale privato, Nessma TV, trasmette “Persepolis”, il cartone animato franco-iraniano già proiettato due anni prima nelle sale di cinema. Il film è stato giudicato blasfemo perché rappresenta la figura divina. I locali della televisione e la casa del proprietario, Nabil Karoui, sono stati attaccati. Quest’ultimo minacciato di morte è trascinato davanti ai tribunali.
- Il 15 febbraio 2012, Nasreddine Ben Saïda, direttore del quotidiano “Attounissia” è stato arrestato poi tenuto in detenzione fino al 23 febbraio per “offesa alla morale e turbamento dell’ordine pubblico” secondo l’articolo 121 del codice penale” La colpa è la pubblicazione di una foto di un calciatore tunisino con la fidanzata, modella tedesca semi nuda. È stato condannato l’8 marzo a una ammenda di 1000 dinari (circa 500 euro).
- Il 10 giugno, ultimo giorno di una mostra di pittura intitolata “la primavera dell’arte” si scatena una campagna salafita nelle moschee e sulle reti sociali rinforzata da una dichiarazione al telegiornale del ministro degli Affari religiosi “indegnato” dagli artisti “irrispettosi dei sentimenti religiosi dei tunisini”, come lo dimostrano le loro opere. Nella notte tra lunedì e martedì successivi il paese s’infiamma “spontaneamente” da Nord a Sud, da Est ad Ovest: migliaia di “cittadini”, armati di spade, coltelli e di bombe incendiarie sono scesi per “difendere i valori sacri dell’Islam contro i miscredenti, attaccando seggi di partiti dell’opposizione, tribunali, facoltà di Belle Arti, sedi di polizia e di sindacato. Quattro altri ministri e i “Tre Presidenti” (della Repubblica, del Governo e della Costituente) se la prendono in coro contro “gli artisti e la sinistra laïca, artefici della contro rivoluzione”. Il coprifuoco è stato decretato per qualche giorno nella capitale e in certe

cedente. Ma con gli islamisti, la paura diventerà un elemento della vita quotidiana dei tunisini, presente in ogni momento, fuori, al lavoro e perfino a casa.

#### *4.2. La lotta civile continua: un dovere al femminile e al maschile*

Dalla sua promulgazione, il CSP viene presentato come una realizzazione esemplare della giurisprudenza tunisina che rimane unica nel mondo arabo e musulmano. Ma, nonostante il suo carattere modernista innegabile per il suo tempo, bisogna riconoscere che esso struttura i diritti delle donne esclusivamente intorno alla sfera familiare e matrimoniale. Le donne vi sono considerate come persone titolari di diritto proprio ma sono lo stesso considerate come figlie, moglie, madri. Altre condizioni (come ad esempio le ragazze madri) non sono state valutate. Per di più, i diritti riconosciuti sono segnati da uno spirito identitario musulmano, situazione che non si giustifica più dopo mezzo secolo dall'elaborazione del testo in condizioni storiche diverse. Oggi, la problematica della donna si trova osteggiata da un sistema patriarcale doppio: quello di un tradizionalismo culturale rigido che rinasce e quello prodotto da autorità politiche che non smettono di evitare e di marginalizzare ogni vero dibattito di fondo su questo argomento. E tuttavia una revisione del CSP s'impone relativamente alle discriminazioni legali nei confronti delle donne, all'aspetto successorale iniquo, favorevole ai maschi e al divieto di fatto del matrimonio della musulmana con un non musulmano (il contrario invece è lecito).

Se la rivoluzione ha messo in luce le disuguaglianze tra le regioni (disuguaglianze dei diritti nell'insegnamento, nel lavoro, nella sanità...), ha confermato pure che la disuguaglianza nelle regioni riguarda le donne nel loro rapporto con l'uomo e con la società. Non esiste una donna tunisina, esistono delle donne tunisine. Numerose sono quelle che sono tuttora sottomesse alla legge dei maschi, senza poter approfittare delle leggi del paese. Quelle che subiscono violenze sono da difendere su tutto il territorio: in prospettiva, non è di sicuro la

---

province del paese. È da precisare che nessun responsabile ha visitato la mostra né visto le "opere incriminate" che non erano in mostra! Nessuno ha condannato l'autodafé perpetrato nel palazzo storico che ha ospitato l'evento culturale e che è stato chiuso per decisione del Ministro della Cultura.

lotta più semplice. Invece si assiste oggi ad una situazione illogica: non solo l'apparenza e l'aspetto esterno della donna diventano una questione da uomini, ma divengono addirittura un affare di Stato. La donna si pensa e si dice secondo regole stabilite da quelli che detengono il potere. Come non vedere che la donna tunisina (che porti il velo o il *niqab* o che non sia velata) si trova oggi al centro di un dibattito ideologico e societale che non è certo lei a scatenare né a controllare e di cui fa le spese quotidianamente? La libertà rimarrà una parola vuota finché la donna non difenderà, lei stessa, le sue scelte. L'apparenza non fa la musulmana e il modo di vestirsi dipende dal luogo in cui vive. Dietro ogni *niqab*, come dietro ogni velo o dietro il suo rifiuto, c'è una storia, un risentimento, una credenza e un immaginario che solo la persona interessata è in misura di dire e di assumere. La libertà è una parola che costituisce la libertà delle libertà. Basterebbe ascoltare la maggior parte delle donne tunisine per rendersi conto che non si riconoscono assolutamente nel discorso paternalista degli integralisti che pretendono di "proteggerle". Anzi, non hanno fiducia; temono per il futuro non solo a causa degli integralisti e dei salafiti, ma della forza di quell'Islam "del deserto" che si rivela il maggior nemico della modernità e soffoca intellettualmente e culturalmente milioni di Musulmani; esso gestisce attualmente la cultura delle masse con il potere che gli danno il petrolio, la forza dei mezzi di comunicazione sociale e delle reti satellitari dei Paesi del Golfo e con le conferenze massicciamente pubblicizzate e propagandate, seguite da migliaia di persone, tenute da predicatori dell'oscurantismo più minaccioso.

Prima delle elezioni, le donne hanno partecipato (anche se in numero minore a quello dei maschi) con le loro competenze e la loro grinta, ai dibattiti organizzati dalle televisioni e dalle radio statali e private, ma hanno evocato di rado la questione dell'uguaglianza fra cittadini e soprattutto la parità dei diritti nell'eredità. Alcuni spiegano questo silenzio o questa "dimenticanza" con l'importanza della loro partecipazione effettiva al discorso politico per stabilire la democrazia e la nuova repubblica: questioni così importanti sembravano ovvie. Ma certi segni annunciavano già il contrario. Quando se ne chiede il perché, la risposta è sempre la stessa: "Non è il momento!". Invece si doveva impugnare la questione della donna perché rappre-

senta la principale posta in gioco della modernizzazione politica nello spazio musulmano; è una delle questioni più sensibili e più difficili da dibattere perché simbolizza una problematica multidimensionale includendo l'identità, la modernità, la tradizione e l'immaginario culturale da preservare. Invece notiamo un atto di dimissioni intellettuali o una strategia politica di omissione volontaria recepita anche da qualche donna impegnata nel militantismo e nel femminismo. Una tale indolenza sorprende e allarma. Eppure si tratta di diritti da considerare dall'inizio come basi necessarie di una futura evoluzione: la democrazia reale tanto ambita non si attuerà senza l'uguaglianza totale fra i due sessi. Quest'ultima è una priorità assoluta per due ragioni: in primo luogo serve per liquidare le idee integraliste che si stanno insinuando discretamente nei ranghi tradizionalisti della società tunisina e nella mentalità di una certa gioventù. La seconda ragione consiste nel rimettere in risalto il CSP e nel riaggiornarlo per adeguarlo alla società del XXI secolo e particolarmente ai giovani che hanno voluto e fatto la rivoluzione, i quali meritano un indicatore pertinente del grado di modernità della loro società.

Dopo la rivoluzione e le sue promesse, si assiste sempre più a posizioni contraddittorie, o almeno ambigue, da parte degli attori politici. Le donne sono state scartate di fatto dalle nuove istituzioni nate dopo la rivoluzione e il numero ridotto delle loro rappresentanti non permette loro di occupare posti chiave. La Commissione nominata dall'Esercito per scrivere la costituzione non comprende alcuna donna, invece uno dei membri è un religioso, noto per le sue idee conservatrici. Malgrado la legge che istaura la parità sulle liste elettorali (la Tunisia si è rivelata ancora una volta all'avanguardia fra i paesi arabo-musulmani), sulle 49 donne elette nell'Assemblea Costituente, 42 sono del partito islamista che ha iscritto donne capolista, metodo non seguito abbastanza dai partiti progressisti. Si vede che il patriarcato non contraddistingue solo i partiti conservatori: ci sono retrogradi anche in quelli di sinistra. La presenza femminile è ben limitata nelle istanze politiche e alquanto misera nei due governi transitori<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Il primo governo transitorio del dopo rivoluzione non ha nominato donne a capo di ministeri maggiori; si è limitato a quello tradizionale della Donna e, novità, quello della Cultura. Il governo attuale ha continuato sulla scia del precedente: una Ministro degli Affari della Donna e una Ministro dell'Ambiente.

Ancora una volta, hanno vinto il sessismo della classe politica e il maschilismo esasperato dei conservatori e dei tradizionalisti tunisini, sempre più numerosi nella società. Si conferma la marginalizzazione delle donne a dispetto delle loro lotte, della loro permanenza sulla scena politica e associativa, del loro coraggio e della loro combattività, espresse con efficienza soprattutto nella vita pratica in cui sono sempre di più soggette a soprusi e, almeno, a critiche.

Più che mai, i diritti della donna e il suo posto nella sua società sono in pericolo. I partiti politici e le diverse associazioni civili devono impegnarsi, in modo irrevocabile, a difendere i diritti della donna e a rispettare il CSP con tutti gli articoli del patto cittadino. L'ipocrisia dei partiti estremisti religiosi, la debolezza dell'opposizione e il silenzio complice dell'elemento femminile al potere favoriscono le propagande integralista e salafita. Queste agiscono, convincono e arruolano adepti che si aggregano al branco, particolarmente nelle campagne e nei quartieri popolari. Numerosi politici vogliono spingere le donne a stare in casa quando il governo dovrebbe investire maggiormente nella creazione di asili nido, scuole materne, mense nelle scuole e anche sui luoghi del lavoro, e nei trasporti pubblici per permettere alle donne di andare a lavorare fuori casa. Inoltre, rimandare le donne al focolare, innanzi tutto per scopi morali e poi per liberare posti di lavoro per i maschi disoccupati, è una assurdità perché si tratta di un progetto irrealizzabile. Basta visitare le campagne e i quartieri popolari per rendersi conto che le donne lavorano mentre gli uomini (soprattutto i giovani "disoccupati") trascorrono le giornate al bar ad ammazzare il tempo, fumando il narghilé e giocando a carte... il tutto a spese delle madri, mogli, sorelle o figlie che lavorano. A questo punto, il lavoro femminile non si presenta più come una scelta conscia per completare il proprio equilibrio, ma un bisogno e forse un obbligo in una società in piena crisi economica.

La mobilitazione s'impone per salvaguardare ciò che ha conquistato la donna nell'ultimo mezzo secolo. Dette conquiste sono rimesse in questione. Ad esse è associato pure l'avvenire del paese. Non è solo un compito al femminile, ma una lotta che coinvolge tutti i partiti democratici e l'insieme della società civile. Quest'ultima e specialmente le donne sono chiamate ad avere una parte fondamentale nella riforma politica che non deve separare la democrazia politica e socia-

le dalla razionalità e dalla modernità. Devono vegliare a che lo stato democratico da instaurare non sia il monopolio di un partito o di una religione e a che la repubblica sia democratica e laica. La democrazia senza le donne è una dittatura patriarcale. Perciò la democrazia è da costruire non senza né contro le donne, ma con la loro partecipazione effettiva per realizzare la giustizia sociale e per salvaguardare i loro diritti acquisiti da decenni, sviluppandoli per una uguaglianza reale e totale. La ferita della donna – con o senza velo – è ancora viva. Coi che è stata un anno fa protagonista principale della rivoluzione si sente oggi tradita nel più profondo del suo essere. Da chi? Dai politici.

Le donne che si sono espresse durante e dopo la rivoluzione e continuano a lottare dopo le elezioni sono il frutto del CSP. Per decenni hanno offerto una visione moderna della personalità araba e musulmana, una dimostrazione che l'Islam può evolvere nel rispetto dello spirito. Questa evoluzione può e deve progredire tramite una seconda lettura seguendo l'evoluzione mondiale delle fedi, della scienza, della tecnica e del sapere senza niente togliere alle particolarità, all'eredità culturale e ai valori del popolo tunisino che deve salvaguardare la sua autonomia e non lasciarsi coinvolgere da tradizioni beduine imposte dai detentori dei petrodollari. L'Islam non è mai stato il monopolio dei barbuti e dei loro seguaci. Caso mai bisogna consegnarlo alle donne che sapranno divulgarlo, insegnarlo e soprattutto attuare nei rapporti umani la tolleranza che preconizza: coloro che hanno subito ripetutamente soprusi gratuiti per il fatto di appartenere ad un genere essenziale nella società, ricercato dagli uomini ma la cui esistenza fisica non passa mai inosservata, sanno esimere gli altri da una esperienza tanto brutale. Il progetto essenziale della società futura non deve in nessun modo sottomettersi ad un culto o a un partito politico: deve passare, come sostiene Ahlem Belhadj, attuale Presidentessa dell'ATFD (Associazione tunisina della donne democratiche), «per via dell'instaurazione di un modello di società equa circa i rapporti uomini-donne, cosa che cambierà il resto dei rapporti sociali»<sup>1</sup>. Certamente «la lotta rischia di essere senza armi

---

<sup>1</sup> Vedasi "Ahlem Belhaj Présidente de l'ATFD: l'équité des rapports hommes-femmes changera les rapports sociaux", 27-04-2012, in <[www.leaders.com.tn](http://www.leaders.com.tn)>

uguali, ma confortano la vigilanza e i valori profondi che animano i tunisini»<sup>1</sup> dei due sessi e di tutte le età.

#### 4.3. *La società in pericolo*

La Tunisia, paese in linea di principio il più vicino ai modelli turco e indonesiano, noti per essere riusciti a conciliare Islam e democrazia, non è né un paese laico né in procinto di diventarlo. È un paese plurale: conservatore ma anche modernista. Ha uno sguardo rivolto verso l'Europa e un altro verso il Medio Oriente. C'è una Tunisia moderna e un'altra conservatrice. Sono le due facce della stessa medaglia. Scartare l'una o l'altra di queste facce, sarebbe una manovra suicida.

Da anni, una "religiosità" galoppante arruola le popolazioni confrontate alla miseria e al soffocamento che risultano dalla dittatura. Rifugio e sfogo, la religione è diventata il salvagente di migliaia di tunisini sottoposti al martellamento metodico dei canali satellitari che praticano il proselitismo televisivo. Del resto, il regime di Ben Ali non ha esitato a strumentalizzare l'integralismo per esercitare il suo eterno ricatto ("la dittatura o l'integralismo").

Da parte sua, l'islamismo crede di incarnare l'Islam autentico, un neo-Islam, che deve gestire nel modo più totalitario e più rigorista tutti gli aspetti della vita sociale, culturale, politica, personale dei suoi adepti nei minimi dettagli fino all'alcova e alla sua vita intima. Questa corrente sogna di concretizzare nella realtà ciò che la storia ha rivelato irrealizzabile. È vero che senza i soldi del petrolio che giungono dai paesi del Golfo Persico, non avrebbe avuto i mezzi per la sua politica. Il denaro arabo alimenta in effetti la sua ideologia nella sua doppia versione, *soft* con gli islamisti (Fratelli Musulmani) e *hard* con i salafiti che non sono altro che *wahabiti* puri e duri. La loro propaganda trasmessa dalle televisioni satellitari orientali ha corrotto il senso comune musulmano fino nei paesi in cui la secolarizzazione è progredita, come la Tunisia. Sta generando nuovi individui guidati dalla loro unica visione cosmica e imperiale del mondo: islamizzare sotto forma di wahabizzazione e islamizzare con la propagazione nel mondo intero con tutti mezzi, compresa la pulizia etnica e religiosa come è stato in Iraq, in Nigeria e, in minor grado, in Egitto.

---

<sup>1</sup> *Ibidem.*

La *sharī'a* ossessiona l'islamismo che però, sotto lo sguardo vigile della modernità, non sarà in grado di assumerne la totalità delle norme alcune delle quali sono visibilmente infamanti. Ma in un passaggio eventuale dall'islamismo alla democrazia islamica, la costrizione della norma resisterà. Il moralismo persisterà, come si nota in Turchia e come potrebbe rivelarsi nel futuro prossimo della Tunisia. Con l'uso, la legge religiosa può essere reintrodotta nella società. È pernicioso e più grave perché non è immediatamente percepita. Ne risulterà una restrizione della libertà individuale. Le condizioni di coabitazione tra secolari e religiosi, laici e islamisti, praticanti e non, pragmatici e liberi pensatori rischiano di essere turbate da un conservatorismo che reprime la libertà dei costumi. Talvolta il conservatorismo, presente in tutti gli strati della società tunisina, si veste di un abito reazionario (salafita) appena si tratta di costumi, della famiglia, delle libertà individuali e di creazione artistica. Il pericolo sta nel fatto che non è più lo Stato che censura direttamente. Questo compito è trasferito, piuttosto, ai gruppi reazionari, presentati abusivamente come "sensibilità popolare", e che devono essere tenuti in seria considerazione. Il capo di una associazione terrorista (chiamata "l'Istanza della promozione della virtù e della prevenzione del vizio"<sup>1</sup> e che ha ottenuto, venerdì 17 febbraio 2012, l'autorizzazione ad esercitare la sua attività in Tunisia) gira come e quanto vuole nel Ministero degli Affari Religiosi. Il perpetrarsi di scene di violenza e di linciaggio di cittadini pacifici da parte di fanatici in *trance* in presenza della polizia significa che le autorità sono complici. Perché il governo non agisce per proteggere i cittadini? È per non fare arrabbiare un alleato inestimabile (Qatar)? O per complicità con idee estremiste che premono per "islamizzarci", cioè "fanatizzarci" perché siamo già musulmani ma moderati? Nessuno ha il diritto d'imporre le sue idee estremiste, soprattutto quando si tratta di una minoranza, anche se usa il terrorismo del manganello o, a volte, quello della spada o della mitragliatrice.

In questo contesto sociale e politico, oggi il dibattito è diventato impossibile tra modernisti, che richiedono la separazione tra politica

---

<sup>1</sup> Più nota sotto l'appellativo di "polizia religiosa", è un'antenna dell'istanza madre che si trova nell'Arabia Saudita wahabita. La Tunisia dal passato riformista e modernista si sta avviando verso il modello oscuro e oscurantista dei Bani Saud!

e religione, e gli islamisti che considerano l'Islam un modello di società più che una religione. Tradiscono così la loro volontà d'inquadrare la vita sociale. Le loro convinzioni sono dell'ordine del divino e del sacro: non c'è alcun dialogo possibile con loro. Per loro il mondo è diviso in due gruppi: loro da una parte e i "miscredenti" dall'altra. Chi non è d'accordo può andarsene. Allora come si può credere che un potere islamista proteggerà le donne dalle violenze o punirà il marito che rinchiuderà la moglie in casa o il padre che obbligherà la figlia a sposarsi? Come si può immaginare che un tale potere lotterà contro i radicali che attaccheranno i caffè e i bar, gli alberghi e le spiagge? Da quando sono al potere, gli islamisti sono permissivi con i fanatici<sup>1</sup> e la paura si stabilisce tra la gente.

Di fronte a questa situazione, le opinioni divergono: gli uni stimano che ogni rivoluzione debba passare fatalmente per una fase di fanatismo e che la democrazia ha bisogno di tempo per fare radici. Gli altri sostengono che gli islamisti (e simili) sono obbligati a trattare con le forze progressiste e la modernità, secondo l'esempio turco. Evidenza impossibile da prendere in considerazione da parte di persone che continuano ad ignorare (per propria ignoranza o per omissione) che la Turchia è un paese governato da islamisti che restano costretti da una costituzione laica. Una cosa è certa: lasciar fare gli islamisti senza reagire corrisponde a mettere in moto la macchina del regresso sociale e culturale (fenomeno già in atto), ammettere l'idea delle restrizioni delle libertà personali e accettare il conservatorismo culturale.

Là dove le donne sono oppresse, gli uomini finiscono per essere repressi. Là dove la subordinazione si coniuga al femminile, corrisponde un deficit democratico perché la dittatura poggia sulla base di diverse disuguaglianze (fra sessi, fra religioni, fra razze...). Dopo decenni di dittatura, ovviamente una frangia della società sceglierebbe la "morbidezza" e le promesse di una dittatura islamica propensa a usare le "radici culturali" o l'identità riscoperta dopo la rivoluzione per demonizzare una democrazia ignota che non richiama nessuna esperienza su questa terra. Evidentemente la famiglia tunisina rima-

---

<sup>1</sup> L'11 maggio del 2012, il governo ha dato l'autorizzazione a un partito politico salafita ("Fronte della riforma") per la prima volta nella storia della Tunisia. Altri partiti dello stesso tipo aspettano il loro turno.

ne il luogo prediletto del patriarcato segnato dalla forte religiosità. Certamente la Tunisia è un paese a maggioranza musulmana, ma la religione è sempre stata una questione personale e privata, senza potere né spazio per disquisire sulle libertà umane. Tanti ignoranti si presentano sotto la veste di legislatori abilitati ad introdursi in un dibattito che li supera perché le questioni discusse si riferiscono ai diritti e alla conformità alle norme universali dei diritti dell'uomo e nient'altro. Perché farne una questione religiosa? E anche in quanto tale, fino a che punto dovrebbe interessare i veri credenti? L'Islam è una religione che si adatta al progresso, non la religione dell'immobilismo e del passo indietro, né quella che esige un referente religioso egemonico.

I diritti delle donne non sono al riparo da una rimessa in questione da parte di certi partiti come pure di una frangia maschile tradizionalista. È urgente far scrivere questi diritti nella nuova costituzione, soprattutto perché l'elenco delle discriminazioni che colpiscono le donne è lungo. Tanto impegno è necessario da parte delle donne nella lotta per la parità e per l'uguaglianza. Chiedere la parità tra i sessi dovrebbe costituire l'onore ricavato dalla rivoluzione e non un pretesto per dividersi in due campi nemici secondo una legge risorta dalle caverne. Pure la donna rurale ha bisogno di parità tra i sessi e di educazione. Con coraggio, lavora in campagna o in città (spesso in condizioni difficili) per fare vivere la sua famiglia quando il marito spesso si riposa.

*Come e cosa fare?*

Ci sono due modi di lotta contro il progetto di società islamica:

- salvaguardare le conquiste principali, l'indipendenza e i diritti fondamentali anche se la cosa dovesse costare qualche sacrificio;
- provare invece ad andare oltre, consolidando le basi dell'uguaglianza tra le donne e gli uomini, nel lavoro, nella famiglia e nella società.

Questo compito tocca ai membri del nuovo governo transitorio e particolarmente ai rappresentanti del Popolo che si lasciano imbrogliare dai discorsi della maggioranza che mette sul tappeto argomenti estranei (come la poligamia) alla società attuale, la quale chiede urgentemente di:

- Separare il politico dal religioso per garantire le regole della democrazia e dell'uguaglianza tra i due sessi al fine di mettere fine alla "sacralizzazione" delle discriminazioni.
- Permettere alle associazioni autonome della società civile di partecipare alle scelte strategiche del paese nel quadro di consultazioni plurali, democratiche ed effettive.
- Creare un programma di lotta contro l'analfabetismo delle popolazioni femminili per incoraggiare le famiglie povere che vivono nelle regioni più svantaggiate a mandare e mantenere le figlie a scuola. Occorre riprendere in mano, con tutta la serietà che merita, il programma della formazione professionale della donna rurale: sarà a suo vantaggio e a vantaggio di tanti mestieri artigianali femminili propri del patrimonio regionale.

### *Conclusion*

Il legislatore fa spesso riferimento alla religione quando vi trova il proprio tornaconto. Pure nella sua ricerca della democrazia persiste a conservare questo suo privilegio. Cosa notiamo oggi? Perché nessuna autorità politica, nessun partito (opposizione compresa) si erge in modo franco e deciso contro le teorie oscurantiste sostenute dai così detti esegeti esaltati del Corano? La Tunisia del XXI secolo deve diventare un secondo Iran? La Rivoluzione sta per essere confiscata da ignoranti imam o altri mollah gihadisti? "Dignità" è lo slogan di cui riecheggiano ancora le strade e le piazze del paese. Dove sta la dignità di più della metà della popolazione tunisina? Dimenticata o taciuta? È ora che le donne scrivano la loro storia, a cominciare dalla costituzione.

La Tunisia ha sofferto fin troppo di fratture sociali per permettersi di vivere nuove divisioni. Ha soprattutto bisogno di riconciliazione tra tutti i suoi componenti. La rivoluzione non è terminata, sarebbe pericoloso credere il contrario. Il 14 gennaio del 2011, il popolo si è espresso per quello che non voleva più. Con le elezioni del 23 ottobre 2011 doveva esprimersi per il suo avvenire, per quello dei suoi giovani e delle sue donne. L'esito, risultato del gioco democratico liberamente scelto, è stato contrario alle aspettative del ceto progressista

e modernista. Accompagnare la rivoluzione nel suo cammino fino a compimento si rivela più arduo che mai. Ma è un obbligo.

### Bibliographie

Rémond, René. *Religion et société en Europe*, Seuil, Paris 2001.

Böckle, Franz; Höver, Gerhard. "Droits de l'homme, dignité humaine", in Peter Eichner (sous la dir. de). *Nouveau Dictionnaire de Théologie*, Paris, Cerf, 1996.

Iqbal, Muhammad. *Reconstruire la pensée religieuse de l'Islam*, Paris, Du Rocher-UNESCO, 1966.



